

IO DANISTA: «Il mio Datuato»	29
44" Gatti in fila per ct Mancini	30

«Kibera non è solo disordine, o puzza. È fatta anche di tutti coloro che ci vivono. La voglia di vivere c'è e la puoi toccare, perché tutto è semplice»

Dal Kenya all'Italia Il riscatto di Duncan

TESTIMONI

Cresciuto nello slum di Nairobi, prima per strada e poi in orfanotrofio, Okech è riuscito a studiare fino a vincere una borsa di studio in Italia. E ha raccontato la sua storia in un libro che presenterà a Taobuk

DUNCAN OKECH

Mia ma
va Sa
partc

adre si chiama-
abina e mi ha
orito durante la

stagione uene piogge. E poiché sono entrato nel mondo mentre pioveva, il mio secondo nome è Okoth che significa proprio "Pioggia". Da quando sono nato, molte primavere sono trascorse. Oggi sono lontanissimo da quel villaggio nella savana del Kenya, da mia madre andata via molto presto, dalle sorelle che ho lasciato laggiù, dal fratello che mi ha portato nell'immensa capitale e poi non ha voluto proteggermi. Lontanissimo dai cumuli di immondizia che sono stati i miei mezzi di sopravvivenza. Dai ragazzi con cui ho condiviso la vita di strada, e anche dalla scuola a cui sono stato affidato in cerca di salvezza. Ora sono nel luogo più im-

pensabile in cui il destino potesse condurmi: Pollenzo, all'Università di Scienze Gastronomiche, dove ragazzi di tutto il mondo arrivano per imparare l'arte del cibo.

Il giorno di Natale, il primo giorno che mi ricordo, faceva molto caldo. Nella mia lingua "Natale" si chiama *siku-kuu*, che significa il Giorno Grande. Lo riconosci dall'odore, quando ti svegli al mattino. È un odore più buono di quello del brodo di pollo, perché è come quello di cento polli che cuociono insieme e mille *chapati* caldi [tipo di pane tradizionale, ndr]. In ogni casa del

villaggio tutti i fuochi sono accesi da prima del sorgere del sole e sopra ogni fuoco c'è una pentola, e l'odore del cibo invade le strade del villaggio. Ma nella nostra casa non c'era neanche il fuoco acceso. Non avevamo nulla da cucinare e non potevamo andare dai vicini a chiedere cibo perché non avevamo niente da offrire loro in cambio.

La vita è dura per tutti e nessuno può portare più peso di quello che già porta. E chi ha bisogno è un peso. È una malattia. Una disgrazia. Per questo eravamo poveri in silenzio, e con onore dovevamo sorridere, per non far capire a nessuno che fossimo a stomaco vuoto. Era la prima volta che sentivo chiaramente la diffe-



renza tra noi e gli altri. La prima volta che pensavo: non è

giusto. Quella differenza la sentivo nello stomaco ed era un tutt'uno con la fame. Non è giusto che non abbiamo nessun *siku-kuu*. Non è giusto che questo Giorno Grande sia così piccolo, così

uguale a tutti gli altri giorni. Poco dopo è arrivato da Nairobi mio fratello maggiore George, ed è stato lui a trovare la sorpresa: mamma e papà non

ci sono, noi bambini siamo rimasti soli al villaggio. George sa bene che la vita al villaggio è dura e che senza i genitori io, che ero il più piccolo, non sarei riuscito a sopravvivere. Decide quindi di portami con sé. Così mi ritrovo a Nairobi sperando in una vita e in un futuro migliori. Qui, George vive a Kibera, un grande slum del Kenya. Non c'è altro posto dove vivere per gente come noi. Immaginate più di un milione di persone, tutte ammassate in case di fango e la-

miera, senza elettricità né sistema fognario. Kibera non è solo disordine, o puzza. È fatta anche di tutti coloro che ci vivono. Ogni giorno la gente di qui si sveglia e si inventa un modo di sopravvivere: venditori di tutto, artigiani di tutto. Ma la voglia di vivere c'è e la puoi toccare, perché tutto è semplice. Ogni giorno avevo persino da mangiare.

I primi due anni con George sono stati belli, poi si è sposato con Helen e la vita è cambiata. Il fratello che conosce-

vo è diventato uno sconosciuto, il nostro legame si è spezzato. Con il tempo la casa è diventata sempre peggio: una prigione infernale per me, che avevo solo otto anni ma dovevo fare tutto. Se non mi comportavo bene come voleva Helen, George mi picchiava giorno e notte finché il sangue non lo faceva smettere. Tra paura e dolore la mia vita andava avanti. I vicini hanno provato ad aiutarmi ma nessuno gli ha prestato ascolto. Un giorno la sofferenza è stata troppa, ed è allora che ho deciso di andarmene: se fossi rimasto con lo-

ro sarei morto.

Sono scappato di notte, ho vissuto per strada. Non avevo nessuno al mondo. Esserci per qualcuno significa volergli bene come al proprio braccio o al proprio sangue, difenderlo a tutti i costi. Io non avevo neanche qualcuno che piangesse la mia morte. Ho vissuto due anni per strada, dove la vita è incerta, il futuro non esiste e solo chi è forte sopravvive. Per strada impari di tutto velocemente: in quale immondizia puoi trovare da mangiare, ad essere cattivo, a drogarti, a trovarti una tua banda e a rispettare le altre. La vita è difficile, nessun bambino dovrebbe esservi costretto. Grazie a padre Moses, che cerca di salvare i bambini e gli orfani che vivono per strada, ho avuto un posto dove dormire e ho potuto studiare. Sono finito all'orfanotrofio "Giardino dei bambini", dove sono riuscito a costruirmi un futuro che credevo perduto. Grazie all'amicizia che coltivo ancora oggi con Eugenio, un italiano arrivato in Kenya per conoscere sua figlia adottiva, ho conosciuto l'Università di Pollenzo; ho vinto una borsa di studio e sono venuto in Italia. Mi sono laureato nel 2018, in fretta, nella convinzione che laurearsi in Italia, in Europa, avrebbe migliorato la mia vita. Era solo speranza. In molte occasioni ho visto che il colore della pelle ancora viene prima della formazione o delle capacità professionali.

Oggi lavoro in Sicilia nella cooperativa agricola Valdibella a Camporeale, in provincia di Palermo, dove hanno creduto in me dandomi l'opportunità di diventare responsabile del laboratorio in cui sviluppo ricette in cui gli ingredienti principali sono gli ortaggi. Più lavoro più accumulo esperienza, e spero di poter ritor-

nare in Kenya al più presto per contribuire a migliorare la situazione del settore agroalimentare in un modo sostenibile per sfamare l'Africa.



Bambini in uno slum di Nairobi / Epa/Daniel Irungu

